ADELINA ARNALDI

ISCRIZIONI LATINE RUPESTRI DEL TIBURTINO

Estratto da:

ATTI del Convegno Internazionale di Studio sulle Iscrizioni Rupestri
di età Romana in Italia
Roma - Bomarzo (Viterbo), 13 ottobre 1989

Adelina Arnaldi

ISCRIZIONI LATINE RUPESTRI DEL TIBURTINO

Estratto da:

ATTI del Convegno Internazionale di Studio sulle Iscrizioni Rupestri di età Romana in Italia
Roma - Bomarzo (Viterbo), 13 ottobre 1989

Adelina Arnaldi

ISCRIZIONI LATINE RUPESTRI DEL TIBURTINO

1) L'iscrizione dell'arce di *Tibur* (1).

L'epigrafe incisa sulla roccia dell'arce di *Tibur* venne resa nota per la prima volta da Giambattista Brunelleschi, che ne diede un'errata trascrizione, all'inizio del XVI secolo e fu quindi vista il 9 marzo 1785 da Pietro Cabral e Fausto Del Re, che ne fornirono una differente lettura, accettata anche da Gaetano Marini nel medesimo anno (2).

Nel corso del XIX secolo non fu effettuato alcun controllo autoptico del testo, come del resto era consuetudine per gli studiosi dell'epoca: lo si può indurre dal fatto che l'Orelli (1828) riportò unicamente la parte dell'iscrizione tracciata sulla sinistra, il Mommsen nella prima edizione di *C.I.L.* I (1863) ed il Garrucci (1877) diedero solo la parte incisa a destra, mentre il Dessau nel XIV volume del *C.I.L.* (1887) fornì il testo completo dato da Cabral e Del Re, affermando però di aver cercato senza alcun esito l'epigrafe e di ritenerla ormai perduta, ed infine il Lommatzsch,

---

(1) *C.I.L.* I² 1499=XIV 3696=D. Faccenna, «Not. Scavi», 1950, p. 66=*I. It.* IV 1², 26 e 26 *add.*=*I.L.L.R.P.* 1269=C.I.L. I² *ad* 1499, p. 1000.

(2) J. B. Brunelleschi in *cod. Marucell.* A 78.1, ms. f. 68': CAPE·M·F· / TVA· SVNT; DAMOSIVS / COTTA / T·L·HOC / OPVS·FECIT; P. Cabral - F. Del Re, *Delle ville e dei più notabili monumenti antichi della città e del territorio di Tivoli*, Roma 1779, *Appendice* (1785), p. 13: CAPE·ME / TVA·SVM e DAMOCRA.../ COTTAE·L·S / HOC·OPVS·F·; G. Marini, *Iscrizioni antiche delle Ville e dei Palazzi Albani*, Roma 1785, p. 182 nota 2.

Adelina Arnaldi

ISCRIZIONI LATINE RUPESTRI DEL TIBURTINO

1) L'iscrizione dell'arce di *Tibur* (1).

L'epigrafe incisa sulla roccia dell'arce di *Tibur* venne resa nota per la prima volta da Giambattista Brunelleschi, che ne diede un'errata trascrizione, all'inizio del XVI secolo e fu quindi vista il 9 marzo 1785 da Pietro Cabral e Fausto Del Re, che ne fornirono una differente lettura, accettata anche da Gaetano Marini nel medesimo anno (2).

Nel corso del XIX secolo non fu effettuato alcun controllo autoptico del testo, come del resto era consuetudine per gli studiosi dell'epoca: lo si può indurre dal fatto che l'Orelli (1828) riportò unicamente la parte dell'iscrizione tracciata sulla sinistra, il Mommsen nella prima edizione di *C.I.L.* I (1863) ed il Garrucci (1877) diedero solo la parte incisa a destra, mentre il Dessau nel XIV volume del *C.I.L.* (1887) fornì il testo completo dato da Cabral e Del Re, affermando però di aver cercato senza alcun esito l'epigrafe e di ritenerla ormai perduta, ed infine il Lommatzsch,

---

(1) *C.I.L.* I² 1499=XIV 3696=D. Faccenna «Not. Scavi», 1950, p. 66=*I. It.* IV 1², 26 e 26 *add*=*I.L.L.R.P.* 1269=C.I.L. I² *ad* 1499, p. 1000.

(2) J. B. Brunelleschi in *cod. Marucell.* A 78.1, ms. f. 68': CAPE·M·F· / TVA· SVNT; DAMOSIVS / COTTA / T·L·HOC / OPVS·FECIT; P. Cabral - F. Del Re, *Delle ville e dei più notabili monumenti antichi della città e del territorio di Tivoli*, Roma 1779, *Appendice* (1785), p. 13: CAPE·ME / TVA·SVM e DAMOCRA.../ COTTAE·L·S / HOC·OPVS·F·; G. Marini, *Iscrizioni antiche delle Ville e dei Palazzi Albani*, Roma 1785, p. 182 nota 2.

che curò la seconda edizione di *C.I.L.* I, edita nel 1918, ripeté quanto scritto dal Dessau (3).

L'iscrizione venne poi rintracciata nel 1949 da Domenico Faccenna a Tivoli, negli orti di proprietà del sig. Domenico Badaracco, siti nei limiti dell'antica cittadella e lo studioso ne fornì una trascrizione con un disegno nelle «Notizie degli Scavi» (1950) (4).

Successivamente la lettura data dal Faccenna fu ripresa da Gioacchino Mancini nella seconda edizione del volume delle *Inscriptiones Italiae* dedicato a *Tibur* (1952), dal Degrassi nelle *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae* (1963) e nel fascicolo IV della seconda edizione di *C.I.L.* I, portato a termine dal Krummrey (1986), da Cairoli Fulvio Giuliani in *Tibur, pars prima* della collana della *Forma Italiae* (1970) e da Luciano Agostiniani nel suo studio sulle 'iscrizioni parlanti' dell'Italia antica (1982) (5).

Nel giugno 1989 insieme con il Prof. Lidio Gasperini e l'Arch. Mario Chighine della II Università di Roma ho potuto effettuare una ricognizione di tale epigrafe nella proprietà della sig.ra Anna Badaracco ved. Maviglia, che desidero ringraziare unitamente ai suoi familiari per l'estrema gentilezza e disponibilità dimostrate nei nostri confronti.

Tale ricognizione è stata resa possibile dal pieno appoggio fornito dalla Soprintendente alle Antichità del Lazio, Dott.ssa Maria Luisa Veloccia Rinaldi e dal cospicuo e generoso intervento del Dipartimento di Storia della II Università di Roma, che ha finanziato la costosa installazione di ponteggi, assolutamente

---

(3) J. C. Orelli, *Inscriptionum Latinarum collectio*, Turici 1828, n. 3318; Th. Mommsen, in *C.I.L.* I 1123; R. Garrucci, *Sylloge inscriptionum Latinarum aevi Romani rei publicae usque ad C. Iulium Caesarem plenissima*, Augustae Taurinorum 1877, n. 1473; H. Dessau, in *C.I.L.* XIV 3696; E. Lommatzsch, in *C.I.L.* I² 1499.

(4) Faccenna, *Regio IV: XI - Tivoli. Iscrizioni sulla roccia dell'arce*, in «Not. Scavi», 1950, pp. 66-67; Id., *Iscrizioni su roccia al di sotto dell'arce (Rione Castrovetere)*, in «Atti e Memorie della Società tiburtina di Storia e Arte», XXV (1952), p. 159 ss.

(5) G. Mancini, in *I. It.* IV 1², 26 e 26 *add.*; A. Degrassi, in *I.L.L.R.P.* 1269; Id., in *C.I.L.* I² *ad* 1499, p. 1000; C. F. Giuliani, *Tibur, pars prima*, Roma 1970 (='*Forma Italiae*,' I 7), pp. 294-295; L. Agostiniani, *Le 'iscrizioni parlanti' dell'Italia antica*, Firenze 1982, p. 153 n. 597.

indispensabili per la lettura ed il rilevamento del testo, a distanza ravvicinata.

L'iscrizione è infatti incisa ad oltre 6 m. di altezza sullo strapiombo di una rupe calcarea all'estremità nord-orientale dell'arce della città antica (Fig. 1).

La parete cala a perpendicolo fino ad un piccolo spiazzo, a cui si perviene con grande fatica e pericolo scendendo con l'aiuto di una fune per un breve ma ripidissimo sentiero, sotto il quale la parete precipita sulla pianuretta dell'Aniene, antistante lo spettacolare salto della celebre cascata.

L'epigrafe si compone di due parti, che chiameremo *a* e *b*: *a*, che è incisa sulla sinistra al di sopra di un grosso 'phallos' scolpito in forte altorilievo; *b*, tracciata a destra della precedente e leggermente più in basso, è racchiusa invece in una *tabella ansata* anch'essa a rilievo e presenta una lacuna nelle ultime quattro lettere della prima linea, in corrispondenza dell'angolo superiore destro, dove pure è mancante il contorno e parte dell'ansa della stessa *tabella* (Fig. 2).

In *a* le lettere sono alte in media cm. 10,5, ma la V e la M alla seconda linea hanno un'altezza di cm. 9,5 e 8,5 rispettivamente; il rilievo fallico misura cm. 99. La lettura è quella che diedero già Cabral e Del Re e che venne ripresa dal Dessau e dal Lommatzsch: *Cape me, / tua sum*, vale a dire «Prendimi, sono tuo» (6) (Fig. 3).

Si tratta di una 'iscrizione parlante', che appare in chiaro e stretto rapporto con il 'phallos' scolpito immediatamente sotto: a tale proposito non è inutile ricordare che la V e la M di *sum* hanno un'altezza inferiore rispetto alle altre lettere, come si è detto, e sono tracciate leggermente più in alto, proprio a causa della sottostante figurazione fallica (Fig. 4).

In *b* le lettere sono alte mediamente cm. 10, mentre la *tabella* misura cm. 34×80. La lezione che compare nei volumi I e XIV del *C.I.L.* deriva da quella fornita a suo tempo da Cabral e Del Re: *Damocra[...], / Cottae L(uci) s(ervus), / hoc opus f(ecit)* (7) (Fig. 5).

---

(6) Per la lettura data da Cabral e Del Re vd. *supra* nota 2.

(7) Vd. *supra* nota 2.

Fig. 1 — Tivoli (RM): Veduta panoramica del lato NE dell'acropoli di *Tibur*.

Fig. 2 — Tivoli (RM): Rilievo fallico ed epigrafe nella parte superiore della rupe.

Fig. 3 — Tivoli (RM): Parte *a* della scritta.

L'integrazione del *cognomen* nella prima linea aveva dato luogo a varie ipotesi: *Damocra[tes]* secondo il Mommsen, il Dessau, il Degrassi e l'Agostiniani, *Damocra* secondo l'editore del *Thesaurus Linguae Latinae*, mentre già Cabral e Del Re, seguiti dal Marini, dal De Vit ed in ultimo dal Faccenna avevano intuito la lettura *Damocra[s]*, ma ritenevano non più leggibile la S finale di cui invece restano tracce sulla pietra (8).

Ora sulla base dell'autopsia da me compiuta e del calco eseguito dall'Arch. Chighine è possibile definire la lettura nel modo seguente: *Damocras, / Cottae L(uci) s(ervus), / hoc opus f(ecit).*

Non si conoscono attestazioni epigrafiche di *Damocras*, forma sincopata in *—as* di *Damocrates*, che invece ricorre alcune volte nelle iscrizioni (9); la presenza del radicale *damo—*, anziché *demo—*, induce a credere che si trattasse di un individuo di origine dorica.

L'iscrizione riporta pertanto una formula onomastica servile composta da un *cognomen* grecanico, *Damocras*, dall'indicazione del *dominus, L(ucius) Cotta* al genitivo, con la posposizione del prenome rispetto al cognome e la mancata indicazione del gentilizio, ed infine dalla qualifica *s(ervus).*

Damocrate, schiavo di un Lucio Cotta, dichiara di aver eseguito un'opera, che indica come *hoc opus:* si è in presenza dunque della firma di un artefice, messa in particolare risalto dalla *tabella ansata* che la contiene.

Per quanto attiene all'*opus* da lui compiuto, va osservato innanzitutto che la rupe sul cui fianco è incisa la scritta e scolpito il phallos' si presenta spianata e spiombata a scalpello per tutta la sua

---

(8) *Th.L.L., Onomasticon*, III, s. v. *Damocra*; V. De Vit, *Onomasticon*, II, s. v. *Damocras*. Il Lommatzsch è incerto fra le letture *Damocra[tes]* e *Damocra*. Per gli altri studiosi citati nel testo vd. *supra* note 2-5.

(9) Vd. in proposito *Th. L.L.*, cit., s. vv. *Damocrates, Democrates;* De Vit, *Onomasticon*, cit., s. vv. *Damocras, Damocrates, Democrates.* In ambito urbano si contano 6 attestazioni del cognome *Damocrates / Democrates*: vd. H. Solin, *Die Griechische Personennamen in Rom*, I, Berlin — New York 1982, p. 35. Si conoscono altre forme sincopate in *—as*, quali ad esempio *Arpocras, Mithridas, Pasicras, Tiridas* che ricorrono nelle iscrizioni meno frequentemente di *Arpocrates, Mithridates, Pasicrates, Tiridates*, rispettivamente: su questi *cognomina* grecanici vd. Solin, *op. cit.*, I, pp. 135, 230-231, 380.

Fig. 5 — Tivoli (RM): Parte *b* inserita in una *tabella ansata*.

Fig. 6 — Tivoli (RM): Particolare della parete levigata e del ripiano da cui si eleva.

altezza, a partire dal piccolo ripiano che ne è alla base: in tal modo la salita, o meglio, la scalata all'arce da quella parte diveniva impossibile, essendo la parete rocciosa del tutto priva di appigli, tranne quello, marcatissimo, costituito dal rilievo fallico (Fig. 6).

Tale simbolo, come è noto, venne scolpito piuttosto frequentemente sulle porte o sui blocchi megalitici che componevano le pareti delle mura difensive di città dell'area centro-italica: in particolare, per quanto riguarda l'ambito laziale, esso si ritrova ad *Aletrium, Anagnia, Arpinum, Bovillae, Ferentinum* ecc. (10). Secondo l'opinione degli studiosi in un contesto di tal genere il 'phallos' aveva un valore apotropaico ed è pertanto da intendere come un segno magico che, nella mentalità superstiziosa degli antichi, assicurava la protezione contro i nemici: il medesimo significato doveva avere pertanto il rilievo fallico posto a difesa dell'acropoli tiburtina (11).

Il Faccenna a suo tempo aveva messo il relazione il lavoro compiuto sulla rupe col simbolo fallico e relativa epigrafe e con la cinta muraria in *opus quadratum,* che si elevava a coronamento dell'arce una trentina di metri al di sopra della scritta, e della quale rimangono ora solamente alcuni avanzi (12). Egli aveva inter-

---

(10) Vd. B. Giovenale, *Simboli tutelari su porte del recinto urbano ed altri monumenti dell'antichità,* in «B.C.A.R.», LVII (1929), p. 183 ss.; G. Saeflund, *Le mura di Roma repubblicana,* Lund 1932 (*'Acta Inst. Rom. Regni Sueciae'*, I), p. 148; M.E. Blake, *Ancient Roman Constructions in Italy from the Prehistoric Period to Augustus,* Washington 1947, pp. 98, 103, 107, 109; G. Lugli, *La tecnica edilizia dei Romani con particolare riguardo a Roma e Lazio,* Roma 1957, p. 96 ss.; L. Gasperini, *Aletrium, I. I documenti epigrafici,* Alatri 1965, p. 77; S. Quilici Gigli, *Appunti di topografia per la storia di Trevi nel Lazio,* in «M.E.F.R.A.», XCIX (1987), p. 145 nota 39.

(11) Sul valore apotropaico del simbolo fallico vd. G. Lafaye, in *D.S.*, II (1896), p. 983 ss., s. v. *fascinum, fascinus;* F. Cumont, in *D.S.*, IV (1907), p. 645 ss., s.v. *Priape;* H. Herter, in *R.E.*, XIX 2 (1938), col. 1738 ss., s. v. *phallos*. Vd. inoltre gli studiosi citati *supra* a nota 10 e per la presenza del simbolo sulle porte e sui muri delle case di *Leptis Magna* vd. L. Gasperini, *Note di epigrafia lepcitana,* in *L'Africa romana, Atti del V convegno di studio (Sassari, 11-13 dicembre 1987),* Sassari 1988, pp. 164-165.

(12) Faccenna, *Regio IV: XI — Tivoli. Iscrizioni sulla roccia dell'arce,* cit., p. 67. Sull'acropoli di *Tibur* e sulle sue fortificazioni vd. C. Carducci, *Tibur,* Roma 1940, p. 38 ss.; Giuliani, *op. cit.*, pp. 45 ss., 115, 145 ss.

pretato la parte *a* dell'iscrizione come un'espressione di sfida e la sua ipotesi, condivisa anche dal Degrassi, appare convincente (13).

Dunque la stessa *mentula*, che costituiva l'unico, irraggiungibile appiglio in tutta la parete rocciosa, si rivolgeva all'eventuale assalitore sfidandolo ad arrivare fino ad essa.

In conclusione l'opera vantata da Damocrate consisterebbe proprio nella levigazione della roccia, nel rilievo fallico e nell'incisione della scritta, il tutto concepito contestualmente; ciò si accorda molto bene con l'aggettivo dimostrativo *hoc* che accompagna *opus*: il lavoro eseguito dallo schiavo di Lucio Cotta era lì, in piena evidenza, sotto gli occhi dello scalatore-assalitore messo in incredibile difficoltà (14).

Occorre ora affrontare il problema della datazione di questa testimonianza epigrafica ed a tal fine debbono essere vagliati alcuni elementi.

Innanzitutto va osservato che nella formula onomastica dello schiavo il *praenomen* del padrone è posposto al *cognomen*: si ha infatti *Cottae L(uci) s(ervus)* (15). Ora mentre ricorre comunemente nei *tituli* di età tardo-repubblicana la posposizione del prenome del *dominus* al gentilizio del medesimo, l'uso attestato nella nostra iscrizione è invece estremamente raro: lo si riscontra infatti unicamente, a quanto è dato sapere, in alcuni cippi rinvenuti a *Minturnae* nella *regio I*, relativi a *magistri* addetti a culti locali, cippi che secondo il Johnson, il Muenzer ed il Degrassi sono databili alla

---

(13) Faccenna, *loc. cit.*; Degrassi, in *I.L.L.R.P.*, *ad* 1269, p. 364; Id., in *C.I.L.* I² *ad* 1499, p. 1000.

(14) Cabral e Del Re, invece, misero in relazione l'epigrafe con il cunicolo che sbuca proprio sopra la scritta *(loc. cit.)* ed il Giuliani mostra di condividere tale ipotesi: «...ritengo che non vada trascurata la vecchia idea di Cabral e Del Re... Non è detto che l'*opus* fatto da Damocrate sia il solo canale (e già un canale che percorresse in galleria tutta l'acropoli giustificherebbe una tale iscrizione), ma un qualcosa di cui il canale poteva essere una parte» (*op. cit.*, p. 295). Ma per le ragioni addotte nel testo questa ipotesi non sembra accettabile.

(15) Sulle diverse formule onomastiche servili e sulla loro cronologia vd. A. Oxé, *Zur aelteren Nomenklatur der roemischen Sklaven*, in «Rhein. Mus.», LIX (1904), p. 108 ss.; H. Thylander, *Etude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, p. 149 ss.

tarda repubblica e precisamente alla prima metà del I secolo a.C. (16).

Per quanto attiene alla paleografia, l'esame delle lettere rivela che esse sono *quadratae* ed incise con un solco profondo, ed i segni di interpunzione triangoliformi sono impiegati con regolarità. Più in particolare si nota che i segni C, D, O presentano una notevole rotondità, inoltre alcune lettere si palesano di forma piuttosto arcaica: così le A di *cape* e di *Cottae* e la seconda A di *Damocraș* hanno la traversa obliqua, i tratti esterni delle M sono ababbastanza divaricati e l'occhiello delle P è molto aperto. La forma della P quale si riscontra nell'epigrafe tiburtina può essere raffrontata con quella che si trova in alcuni *tituli* prenestini che secondo il Degrassi sono databili al II-I secolo a.C. (17).

Il Mommsen, il Lommatzsch ed il Degrassi inclusero questa iscrizione fra i documenti epigrafici di età repubblicana ed il Faccenna ritenne di poterla datare al I secolo a.C. «per le caratteristiche evidenti del *ductus*», come egli ebbe a dire, e la sua ipotesi venne condivisa dal Giuliani (18).

Su base paleografica sembra preferibile una collocazione cronologica nella prima metà di questo secolo, pur non potendosi affatto escludere una datazione alla fine del II secolo a.C., dato l'aspetto arcaico di alcune lettere, le A, le M e le P, come si è detto.

Riguardo poi alla presenza di raffigurazioni falliche sulle mura delle città laziali, è opinione prevalente fra gli studiosi che

---

(16) *C.I.L.* I² 2687 = *I.L.L.R.P.* 727: *...Salvius Galbae [—] s.*; *C.I.L.* I² 2697 = *...Dada Galbae C. s.*; *C.I.L.* I² 2698 = *I.L.L.R.P.* 734: *...Sotio Lentuli L. s.* Sulla datazione dei cippi di *Minturnae* vd. J. Johnson, *Excavations at Minturnae*, II, *Inscriptions, part I*, Rome 1933, p. 123 ss.; A. Muenzer, *Zu den Magistri von Minturnae*, in «Roem. Mitt.», L (1935), p. 325; Degrassi, in *I.L.L.R.P.*, p. 152; Id., in *C.I.L.* I², p. 934. Secondo l'opinione di questi studiosi il *C. Galba* ed il *L. Lentulus* menzionati nei cippi minturnensi sono da identificare in aristocratici Romani del I secolo a.C. Va infine ricordato che in un *titulus* prenestino è attestato un *Silucus Albinoru(m) s.*: in questo caso si ha l'indicazione del *cognomen*, *Albinus*, dei padroni dello schiavo, ma non la menzione dei loro *praenomina* (*C.I.L.* I² 1455 = *I.L.L.R.P.* 107 *b*).

(17) A titolo d'esempio: *C.I.L.* I² 1445 = XIV 2855 (=*Imagines* 45); *I.L.L.R.P.* 106 *d* (= *Imagines* 51); *I.L.L.R.P.* 107 *c* (= *Imagines* 53).

(18) Faccenna, *art. cit.*, p. 67; Giuliani, *op. cit.*, p. 295.

tale motivo ricorra soprattutto in età tardo-repubblicana e che si dati fra gli ultimi decenni del II secolo a.C. e l'età sillana (19).

Per quanto concerne l'identificazione del Lucio Cotta menzionato nell'epigrafe, si rileva innanzitutto che il *cognomen Cotta* è attestato piuttosto raramente nei documenti epigrafici, tanto in ambito urbano che italico (20).

Si sa che tale cognome fu portato da numerosi individui delle *gentes* senatorie degli *Aurelii* e degli *Aurunculei* (21). In particolare nel periodo compreso fra la fine del II secolo a.C. e la prima metà del I sono noti almeno quattro personaggi della *gens Aurelia* che ebbero come prenome Lucio e come cognome Cotta: 1) il pretore del 122 c.ca e console del 119 (22); 2) il tribuno della plebe del 103 c.ca e pretore del 95 c.ca (23); 3) il *triumvir monetalis* del 101 c.ca (24); 4) il pretore del 70, che divenne poi console nel 65, censore nel 64 e *XV vir sacris faciundis* nel 44 (25). Per la *gens Aurunculeia* si conosce solamente *L. Aurunculeius Cotta*, legato di Cesare durante la campagna gallica (26).

Inoltre un *L. Aurunc[———] Cotta* è menzionato in un *titulus* rinvenuto nel territorio di *Bovillae*, di probabile età giulio-claudia (27).

---

(19) Vd. Saeflund, *op. cit.*, p. 132: Blake, *op. cit.*, p. 98; Gasperini, *op. cit.*, p. 77.

(20) *C.I.L.* I² 3204 *(Aesernia)*; VI 7703; .16184; XIV 2978-2979 *(Praeneste)* ; XI 6700, 588; 8119, 48; XV 5549 (vasi aretini); *Suppl. Ital.* 206 *(Aquileia)*. Sull'origine ed il significato di tale *cognomen* vd. De Vit, *Onomasticon*, II, s. v. *Cotta; Th. L.L., Onomasticon*, II, s. v. *Cotta;* H. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 105-106.

(21) Vd. *supra* nota 20. Sulla famiglia degli *Aurelii Cottae* vd. F. Muenzer, *Roemische Adelsparteien und Adelsfamilie*, Stuttgart 1920, p. 320 ss.

(22) Vd. E. Klebs, in *R.E.*, II 2 (1896), col 2485, s. v. *Aurelius* (99); T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, Cleveland 1951, pp. 516, 525.

(23) Klebs, in *R.E.*, cit., col. 2485, s. v. *Aurelius* (100); Broughton, *op. cit.*, I, p. 563; Id., *op. cit.*, II, 1952, pp. 11-12.

(24) Klebs, in *R.E.*, cit., col. 2485, s. v. *Aurelius* (101); Brougthon, *op. cit.*, II, p. 432.

(25) Klebs, in *R.E.*, cit., col. 2485 ss., s. v. *Aurelius* (102); Broughton, *op. cit.*, II, pp. 127, 157, 161, 333.

(26) Klebs, in *R.E.*, cit., coll. 2555-2556, s.v. *Aurunculeius;* Broughton, *op. cit.*, II, pp. 199, 204, 212, 219, 225.

(27) «Not. Scavi», 1926, p. 288 = *Ann. épigr.*, 1927, 122.

Nella documentazione epigrafica tiburtina non sono attestati individui che portano tale *cognomen*, né le fonti letterarie, che pure dànno notizia di *villae* di aristocratici romani nell'*ager Tiburtinus*, famoso per la bellezza e la salubrità dei luoghi, ci informano riguardo a possedimenti degli *Aurelii Cottae* e degli *Aurunculei Cottae* in tale zona (28).

Pertanto non sembra possibile, allo stato attuale delle cose, stabilire se il Lucio Cotta ricordato nella nostra epigrafe sia in qualche modo rapportabile con quegli uomini illustri sopra indicati e neppure è possibile sapere se si tratti piuttosto di un personaggio appartenente alla classe dirigente di *Tibur*.

Ora tenendo conto degli elementi utili alla datazione della scritta fin qui emersi e considerando inoltre che solo l'imminenza di un grave pericolo avrebbe giustificato un lavoro come la scalpellatura della rupe calcarea, evidentemente finalizzato al rafforzamento delle difese dell'arce tiburtina, si può avanzare l'ipotesi che la nostra epigrafe sia stata incisa al tempo del *bellum sociale*.

Le fonti letterarie ci informano che la guerra infuriò non lontano da *Tibur*, città senza dubbio rimasta fedele a *Roma* al pari degli altri centri latini (29), dal momento che gli Italici già all'inizio del conflitto, nel 90 a.C., strinsero d'assedio *Alba Fucens* e contemporaneamnte devastarono l'*ager* di *Carsioli*, entrambe colonie latine nel territorio degli *Aequi* (30).

---

(28) Possedettero *villae* nel Tiburtino, fra gli altri, i Cecili Metelli, i Giuni Bruti, Publio Quintilio Varo, Lucio Munazio Planco, Manlio Vopisco: vd. in proposito E. Bourne, *A Study of Tibur — Historical, Literary and Epigraphical — from the Earliest Times to the Close of the Roman Empire*, Menasha 1916, p. 34 ss.; G. Petrocchi, *Tivoli e la società di Augusto*, Roma 1958. Sui resti imponenti di tali ville vd. L. Quilici, *La carta archeologica e monumentale del territorio del Comune di Tivoli*, in «Atti e Memorie della Società tiburtina di Storia e Arte», XL (1967), p. 181 ss.

(29) Sulla fedeltà dei Latini a Roma durante il *bellum sociale* ci informa Giulio Ossequente (34). Vd. in particolare G. Tibiletti, *La politica delle colonie e città latine nella guerra sociale*, in «Rendiconti Ist. Lombardo», LXXXVI (1953), p. 45 ss.; A.N. Sherwin-withe, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973², pp. 136-137, 149.

(30) Liv., *per.* 72; Flor. II 6, 11. Sugli avvenimenti bellici della guerra sociale vd. E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956, p. 25 ss.; G. De Sanctis, *La guerra sociale*, Firenze 1976; R. F. Rossi, *Dai Gracchi a Silla*, Bologna 1980 (='Storia di Roma', 4), p. 276 ss.

Tanto *Alba Fucens* che *Carsioli* erano poste sulla *via Valeria*, rispettivamente a 48 e 23 miglia di distanza da *Tibur*, che naturalmente si sarebbe trovata in una situazione molto grave se questi centri fossero caduti nelle mani degli insorti (31). Se così fosse avvenuto, infatti, è pensabile che gli Italici si sarebbero diretti verso *Roma* con la massima celerità avanzando su quell'importante arteria ed in tale evenienza la conquista di *Tibur*, posta a sole 21 miglia dall'Urbe, avrebbe costituito per loro un obiettivo primario (32).

È quindi logico pensare che al tempo delle operazioni belliche condotte dagli Italici contro *Alba Fucens* e *Carsioli* i Tiburtini avessero cercato di rafforzare in tutti i modi le difese della loro città (33).

Per concludere, dunque, in quel difficile momento lo schiavo Damocrate, incaricato di spiombare la parete rocciosa all'estremità NE dell'arce così da rendere impossibile la scalata da quella parte, volle non solo incidervi la propria firma, ma anche scolpire un noto simbolo apotropaico ad ulteriore protezione dell'acropoli.

---

(31) Sulla *via Valeria*, che proseguiva la *via Tiburtina* e da *Tibur* giungeva a *Marruvium*, il maggior centro dei *Marsi*, vd. H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, Berlin 1902, pp. 435-436; GIULIANI, *Tibur, pars altera*, Roma 1966 (='*Forma Italiae*', I 3), p. 20 ss.; G. RADKE, *Viae publicae Romanae*, Bologna 1981, p. 345 ss.

(32) Come giustamente osserva il Rossi: '...il nucleo della ribellione è costituito da una fascia che va dal Piceno al Sannio...; ...unità di maggior peso dovevano convergere su Roma da tutte le principali strade romane. Da Sud a Nord, infatti, si combatte sulla via Appia, sulla via Latina, sulla via Valeria, sulla via Flaminia' (*op. cit.*, p. 279).

(33) Si potrebbe invece pensare che le opere di rafforzamento dell'acropoli tiburtina, e quindi il lavoro di Damocrate, siano da porre in relazione con gli avvenimenti dell'87, quando Cinna si rivolse a *Tibur*, *Praeneste* e ad altri centri che da poco avevano ottenuto la cittadinanza per ottenere appoggi nella lotta contro l'altro console, Gaio Ottavio, ed i suoi partigiani. Appiano, che ci fornisce questa testimonianza, aggiunge che Cinna ricevette delle somme di denaro da queste città (*bell. civ.* I 65). Ma tale ipotesi non appare fondata in quanto le fonti letterarie tacciono completamente su di una eventuale partecipazione di *Tibur* alle operazioni militari dell'87; né la città fu coinvolta nella guerra civile dell'82, in cui invece ebbe un ruolo di primo piano *Praeneste*, schieratasi in favore dei mariani (LIV., *per.* 87-88; VELL. II 26-27: PLIN. XXXIII 16; VAL. MAX. VII 6, 4; Plut., *Sulla* 28; APPIAN., *bell. civ.* I 87 ss.). Non solo, *Tibur* non viene neppure menzionata fra le città che subirono puni-

2) L'epitafio rupestre di *T. Cornelius Phileros* a Castelmadama (Roma) (34).

Questa iscrizione, incisa su una delle tante rocce disseminate nel bosco che si estende fra Ciciliano e Sambuci, ad una decina di Km. a NO di Tivoli, nei pressi di Castelmadama (Roma), fu vista unicamente da Luigi Bruzza: il Dessau, nel volume XIV del *C.I.L.*, si limitò a riportare la trascrizione fattane dallo studioso italiano (35).

Non essendo stato possibile rintracciarla, nonostante le ricerche da me compiute e quelle effettuate per mio conto da membri del locale Archeoclub, guidati dal Prof. Franco Sciarretta, che desidero qui ringraziare, se ne dà il testo quale appare nel *Corpus: T(itus) Cornelius, L(uci) l(ibertus), / Phileros.*

Si tratta dell'epitafio di Tito Cornelio Filerote, liberto di Lucio.

Per quanto attiene all'onomastica, va osservato che il *praenomen* del liberto, *Titus*, è diverso da quello del *patronus, Lucius*: questo fenomeno, attestato piuttosto frequentemente nei *tituli* di età repubblicana, in special modo in quelli anteriori al I secolo a.C., è invece raro nel materiale epigrafico di età imperiale (36).

---

zioni o confische di territorio dopo la definitiva vittoria di Silla sui suoi nemici. Pertanto sembra preferibile ritenere che *Tibur* non abbia preso una posizione decisa nelle aspre contese civili posteriori al *bellum sociale*, preferendo rimanere neutrale, e, di conseguenza, che l'opera di *Damocras* non sia da collocare cronologicamente in quegli anni. Sugli avvenimenti bellici del periodo 87-82 vd. in particolare Rossi, *op. cit.*, p. 344 ss.; sulle colonie e sulle assegnazioni di terre ai veterani operate da Silla vd. E. Gabba, *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto*, in «Athenaeum», XXIX (1951), pp. 271-272 (=*Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 172-174).

(34) *C.I.L.* XIV 3520.

(35) Sulle ricerche del Bruzza sul materiale epigrafico tiburtino vd. G. Paci, *Gli interessi di Luigi Bruzza per le iscrizioni del territorio Tiburtino*, in *Atti del Convegno di studi nel centenario della morte di Luigi Bruzza, (Vercelli, 6-7 ottobre 1984)*, Vercelli 1987, p. 231 ss.

(36) Alla metà del I secolo a.C. si generalizza l'uso di imporre all'ex-schiavo il medesimo prenome del *patronus*: vd. Thylander, *op. cit.*, pp. 101-102; G. Vitucci, in *Diz. Epigr.*, IV (1958), pp. 910-911, s. v. *libertus;* G. Fabre, Libertus. *Recherches*

La diversità di prenome fra patrono e liberto è per lo più imputabile a motivi di vario genere. Spesso si tratta di personaggi di antiche famiglie senatorie che portano *praenomina* rari ed illustri, che non vogliono trasmettere ai loro ex-schiavi: è il caso ad esempio dei prenomi *Appius* per i *Claudii* e *Cossus* per i *Cornelii Lentuli* (37).

Talvolta i liberti di individui che hanno cambiato i loro *tria nomina* in seguito ad adozione ricevono il prenome che il loro *patronus* portava prima di essere adottato. Si può citare il caso notissimo di *T. Caecilius Eutychides*, ex-schiavo di Tito Pomponio Attico, che venne manomesso quando questi, essendo stato adottato, si denominava *Q. Caecilius Pomponianus: Eutychides* ebbe il nuovo gentilizio, ma il vecchio prenome di Attico (38).

Come si sa, inoltre, *M. Pomponius Dionysius*, anch'egli liberto di Attico, ricevette il prenome *Marcus*, portato da Cicerone, anziché *Titus*, per la sua familiarità con il grande oratore (39).

Altre volte la ragione della diversità dei prenomi non è evidente e questo sembra essere il caso della nostra epigrafe (40).

Quanto agli altri elementi che compongono la formula onomastica del nostro personaggio, il gentilizio *Cornelius*, comunissimo, ricorre in altre epigrafi tiburtine ed il cognome grecanico *Phileros* è estremamente diffuso (41).

Purtroppo la perdita della scheda trasmessa dal Bruzza al Dessau al tempo della compilazione del volume XIV del *Corpus*

---

sur les rapports patron — affranchi à la fin de la republique romaine, Rome 1981 (= 'Collection de l'Ecole Française de Rome', 50), p. 108 ss.

(37) *C.I.L.* I² 1282, 1284; VI 16287. Vd. *supra* nota 36.

(38) Cic., *ad Att.* IV 15. Vd. *supra* nota 36.

(39) *Ibid.* Vd. *supra* nota 36.

(40) In alcuni casi potrebbe forse trattarsi di uno schiavo acquistato in comune da due individui, legati o meno da un rapporto di parentela, di cui uno morì prima della manomissione. Il neo-liberto porterebbe quindi il prenome del padrone morto ed il gentilizio di colui che lo ha liberato oppure, nel caso si trattasse di due parenti (padre e figlio, due fratelli ecc.), il gentilizio comune ad entrambi.

(41) *Cornelius: C.I.L.* XIV 3536, 3604, 3700, 3752, 3753, 3754, 3915. *Phileros:* vd. per l'ambito urbano Solin, *op. cit.*, I, p. 157 ss. (152 attestazioni).

e ormai non più rintracciabile, ci priva di preziose informazioni riguardo al tipo di monumento su cui era incisa la scritta che ricordava Tito Cornelio Filerote ed alle caratteristiche paleografiche del testo: per tale motivo non è possibile avanzare alcuna ipotesi sulla datazione dell'iscrizione.

Si è ritenuto in ogni caso di far cosa utile riproponendo tale epitafio in questa sede, in attesa che ulteriori ricerche condotte sul posto consentano di ritrovarlo.